Michele Pirolo

Presidente del Circolo Campano
Presidente della Nuova Federazione Campani in Argentina
Pensionato, ex ristoratore
Buenos Aires

Io sono arrivato qui a Buenos Aires nel '49, l'8 settembre 1949 per la precisione, avevo 23 anni. Il giorno dell'armistizio firmato da Badoglio.

Mio papa era già qui, era venuto molto prima di me; era venuto in Argentina nel '27, io avevo solo un anno allora, quando lui partì. Lui era venuto per accompagnare sua sorella e i suoi quattro figli piccoli, la sorella che doveva raggiungere suo marito espatriato qualche anno addietro.

Sono arrivato dopo la fine della guerra; e la guerra a Solofra, il paese dove sono nato, me la ricordo bene: ho salvato decine di persone nei bombardamenti! Ho dato da mangiare a decine di persone e non ho mai rubato niente! Anche se ero povero e avevo come tutti una gran fame. E la fame come si sa fa brutti scherzi, perché abbassa la morale degli uomini e anche delle donne.

Un giorno un paesano mi disse: «… su a Selvaiana c'è una signora napoletana che tiene centinaia di milioni; ha delle carte di diecimila lire così grandi! Perché non andiamo e le prendiamo?»; e io gli risposi: «No, io non rubo né ai vivi né ai morti!».

Un altro episodio che mi ricordo quando ero a Solofra fu quando dopo un bombardamento americano incontrai dei tedeschi che stavano minando il ponte di Solofra; io gli andai incontro e gli dissi: «Mandate qualcuno a prendere i feriti in paese e non fate saltare il ponte perché in questo modo non possiamo poi portarli dal medico che sta nel paese vicino che è più attrezzato». Eravamo ancora alleati, era prima dell'8 settembre. Così il tenente mandò un uomo con la moto a prendere il medico per curare i feriti… e il ponte non saltò.

Pochi mesi prima quando gli alleati stavano ormai per sfondare le linee tedesche e quelli si sentivamo oramai persi, un gruppo di tedeschi entrò a casa di un amico mio e stavano

già derubandolo di tutto, quando qualcuno vide una sua foto con un suo amico tedesco – lui era un granatiere nell'esercito – con una dedica che recitava «Al mio caro amico…». Il soldato tedesco la fece notare agli altri che allora rimisero gli ori e tutto quello che avevano preso a posto. Poi presero una bottiglia di Strega e brindarono all'amicizia italo-tedesca e non rubarono più niente.

Poi c'è stato l'8 settembre e i tedeschi che prima erano nostri alleati in un giorno sono diventati nostri nemici. Io ero fra coloro che hanno lottato nelle quattro giornate di Napoli: tiravo le bombe molotov sui carri armati tedeschi e quando loro alzavano le mani e facevano cadere le armi, io e gli altri scugnizzi le prendevamo e le portavamo agli Americani. Qualcuna la vendevamo per racimolare qualche soldo. Mi sentivo un partigiano, ero dalla parte dei partigiani.

La guerra è stata tutto questo per me. Sono partito con questi ricordi e quando sono arrivato nel '49 mio papà aveva quasi 60 anni.

Mio padre quando stava ancora a Solofra lavorava il cuoio; lui era socialista e i fascisti per questo gli diedero la purga! Chi era socialista allora non se la passava bene. Anche per questo se ne è venuto via da Solofra. Ci raccontava delle sue idee e che queste non potevano essere accettate dai fascisti perché erano come il diavolo e l'acqua santa. Sono cresciuto con questi valori.

Noi dopo che lui era partito ci eravamo trasferiti a Napoli. A Napoli io prima di partire già lavoravo: prima commerciavo con la pelle, poi in oro.

Sono stato sempre, come dicono qua in Argentina, *buscavidas* (uno che si sa arrangiare, anche con espedienti).

Ero disposto a fare di tutto, qualunque lavoro; anche perché avevo anche la responsabilità di due sorelle; mio fratello è stato in Africa 8 anni, e io a Solofra ero il capofamiglia. L'uomo più grande in età e quindi quello che doveva badare a tutto.

Il viaggio per venire in Argentina lo ricordo bene. La nave si chiamava *Don Pedro*, batteva bandiera panamense. Era una nave vecchissima e infatti ha fatto l'ultimo viaggio con me; poi è andata a picco. Quando sono arrivato qui in Argentina sono venuto solo, dopo è arrivato mio fratello e poi in seguito la mamma con una sorella.

Qua in Argentina i miei tornarono a stare insieme, ma non per molto tempo, anche

perché dopo qualche anno la mamma decise di tornare a Napoli. Voleva tornare dall'altra mia sorella che aveva deciso di restare a Napoli. Mia madre è morta a Napoli. Non le piaceva stare qui. Non ci si trovava. Soffriva al punto di volersene tornare. Anche perché mio padre promise di tornare presto a Napoli, ma purtroppo non fu possibile.

Quando sono arrivato mi sono messo subito a lavorare ed ho fatto un po' di tutto. Prima ho lavorato come operaio; poi ho lavorato come tessitore, allora guadagnavo bene. Non era questo il mio lavoro ideale; e facendo il tessitore non potevo sperare di aiutare molto la famiglia. Così mi sono messo per conto mio a vendere tessuti ai sarti, e alla fine ho messo su una fabbrica di articoli di cuoiame che vendevo direttamente.

In verità quando sono arrivato ho passato un primo mese difficile, ero spaesato e cercavo di capire che sarebbe stato della mia vita. Io ero fidanzato a Napoli e mi sarei dovuto sposare. Sapevo però che non sarei tornato indietro (io sono una persona che non torna mai indietro, sempre vado avanti) così mio fratello e mio cognato andarono dal babbo della fidanzata a dirgli che io non potevo tornare e così la storia finì.

Poi come ho detto sono andato in fabbrica e ho lavorato come operaio e ho conosciuto mia moglie, dopo due mesi che ero qui. Lei mi ha *flechado* (colpito al cuore) o io l'ho *flechado* a lei; e così è nato il nostro amore.

Questa fabbrica era tra le più importanti di tutta l'Argentina, si chiamava la Campomar. Lavoravo nel settore più duro, in lavanderia. Il lavoro non era un granché, ma guadagnavo abbastanza per poter mandare i soldi a casa (ancora i miei fratelli e mia madre non erano partiti).

Dopo qualche mese ho imparato a usare il telaio, così dalla lavanderia sono passato a lavorare come tessitore e le cose sono migliorate.

Io sono sempre stato un uomo d'azione, un leader; e per questo quando ci sono stati dei problemi con il lavoro di tessitore – ad esempio, quando mi toglievano il 10% dello stipendio considerandomi un apprendista – ho deciso di andarmene via e sono passato a fare il rappresentante di tessuti. Andavo da Campomar, compravo i tessuti di 3 metri, e andavo nelle sartorie a venderlo guadagnandoci sopra onestamente. Il problema vero però per tutti era la casa. Con il lavoro non c'erano problemi. Il problema vero era quello di avere una casa adeguata anche se non bella e non grande ma dove potevi stare sicuro e

tranquillo. Questo era il difficile, almeno all'arrivo. Per due mesi ho dormito quasi in terra, nella cucina di miei parenti. Poi altri sei/sette mesi ho dormito sopra un letto che era talmente basso che toccavo col sedere per terra. Era normale i primi tempi. Altri amici e paesani dormivano al porto di Buenos Aires; per letto mettevano le balle di stoffe che si spedivano via mare. Oppure dormivano nelle grandi scatole di legno che servivano per l'imballaggio, con cartoni e carta per materasso. Questi qua davano una mancia al guardiano del porto, come soldi o tabacco e qualche camicia o pantalone che per loro erano solo di impiccio. Questo per farci dormire e poi all'alba ci svegliava per andare via. Dormire così era normale per tutti quelli che non avevano ancora trovato un lavoro buono e una casa buona. A volte il problema della casa lo risolvevi presto, altre volte – o meglio dire quasi sempre – lo risolvevi piano piano. In alcuni casi servivano mesi e in altri anche anni quando avevi famiglia perché cambiavi spesso alloggio, fino a quando non trovavi quello adatto. Si prendeva un alloggio e lasciavi il vecchio ad altri migranti; così si faceva.

Dopo il lavoro nella lavanderia ho trovato, tramite un mio compare, la mia «miniera d'oro». Lui era un ufficiale militare della dogana e mi fece avere il permesso di fornitore marittimo. Così cominciai ad andare sulle navi a vendere borse, valigie, vestiti, cose di questo tipo.

Dopo pochi mesi vendevo così tanto che decisi di mettere su una fabbrica di cuoiame per produrre da solo i prodotti che poi vendevo direttamente sulle navi. Comprai insomma un fondo (il terreno e la struttura muraria).

Gli affari andavano bene, ma le cose sono incominciate a cambiare dopo il '56; ossia quando fu cacciato Peron da parte dei militari che non condividevano più la sua politica. Dopo il colpo di Stato del '56 l'economia è andata a rotoli. In pochi mesi i prezzi hanno cominciato a salire del 300, 400, fino al 600%! Non esagero, lo ricordo troppo bene.

A mio avviso quelli che hanno fatto molti soldi all'epoca sono gli imbroglioni; gli onesti non hanno fatto soldi. Per esempio, i compaesani che all'epoca erano imprenditori, hanno fatto pochi soldi e quelli che insistevano hanno dovuto fare crediti in banca e così hanno perso tutto. Perché il prestito le banche lo davano in dollari; poi il dollaro aumentava del 100, 200% sul peso e così andavano in fallimento! Questo è quello che è successo anche a me. Con la fabbrica di tessuti e di borse ho dovuto liquidare 120 operai; mi è costato una

fortuna. Io nella seconda metà degli anni cinquanta, nella mia fabbrica avevo 120 operai, ma dovetti vendere i macchinari. Ho liquidato gli operai, ho venduto le macchine e nel giro di qualche mese ho dovuto chiudere l'attività.

Le crisi economiche che ci sono state in Argentina hanno avuto le loro cause più profonde principalmente nei vari colpi di Stato che si sono susseguiti nella storia di questo paese.

Io credo che tutti i colpi di Stato che ci sono stati sono in parte conseguenza di una scarsa cultura politica del popolo argentino. La neutralità dell'Argentina durante la seconda guerra mondiale ha creato una cultura neutrale nella società, nelle istituzioni e anche nelle associazioni di emigranti. Perché questa cultura non ti spinge a schierarti in maniera netta. Non ti permette di avere un comportamento partigiano chiaro. Le associazioni dunque erano apolitiche per questo motivo. Anche se le idee contrarie c'erano, c'erano eccome. Questo atteggiamento è servito però anche a non rompere le associazioni e a spingere un compaesano contro l'altro, dentro la stessa associazione.

Anche per questa cultura sempre in bilico tra due tendenze contrapposte, per me, il socialismo qua non ha mai attecchito. Ha attecchito sempre una cultura che appoggia sempre i più forti, e i più forti erano sempre i militari. Perché questi mantengono l'equilibrio. Ma a parole, perché poi stanno sempre con i grandi imprenditori, contro quelli piccoli e questi creano squilibrio.

Ma tornando alla mia storia, voglio dire che anche se avevo liquidato l'attività, il fondo però non l'avevo venduto, avevo deciso di tenerlo. Così dopo qualche anno decisi di utilizzarlo per mettere su un ristorante; avevo sempre avuto questa passione per la ristorazione. Per seguire questa passione mi sono addirittura laureato in conservazione degli alimenti.

Ho messo su uno dei migliori ristoranti italiani di Buenos Aires: «Roma Olimpica»!

Tutte le persone che ci lavoravano erano italiani: lo *chef* era siciliano, i camerieri italiani; insomma tutti italiani.

Quando l'ho aperto, all'inaugurazione, era il 1960, tutti i camerieri avevano al petto la bandiera italiana e la bandiera argentina; sono venuti dall'ambasciata, dal consolato. Al ristorante venivano tutte persone di successo; era un ristorante di classe.

Quando ho inaugurato il ristorante io avevo 27 anni; il ristorante poi è durato fino al 1996. L'ho tenuto per quasi quarant'anni. In quell'anno è successa una cosa tragica, nella mia famiglia, che mi ha fatto allontanare dal lavoro, ma non solo da quello.

Mia figlia è morta dopo un'operazione di 11 ore e mezza. Aveva perso la vista e dovevano operarla. È stata una cosa veramente tragica e ancora mi costa dolore parlarne.

Oltre al lavoro mi sono allontanato anche dall'associazione; ma forse ho fatto uno sbaglio perché allontanandomi ho lasciato il posto ad altri che non l'hanno saputa sviluppare. Meglio non parlarne.

La prima associazione campana in Buenos Aires è nata nel 1971, si chiamava «Campania in Argentina». Non ricordo quanti soci avesse, ma ricordo il grande entusiasmo che c'era allora; era una cosa favolosa. C'era un'eccitazione sociale particolare, c'era una voglia di fare stupefacente.

In realtà all'inizio ci fu subito un problema perché quando fondammo l'associazione ci appoggiammo ad Alitalia, sia per l'uso dei locali e sia per un aiuto economico; ma tra i soci di allora c'era chi – non voglio fare i nomi – voleva approfittarne per legare l'associazione ai voli *charter* per l'Italia e farci i soldi. Insomma fare una cosa non chiara. Per questo ci fu uno scontro all'interno del direttivo e io ne uscii vincitore e fui eletto presidente.

Mi ricordo che con un amico affittammo il Teatro Colosseo di Buenos Aires per far vedere le opere liriche italiane: facemmo la *Traviata*, il *Barbiere di Siviglia*, ecc. Per queste opere abbiamo chiamato il maestro Anedda, il mandolinista più bravo del mondo.

Una domenica ho portato anche l'assessore della cultura della città di Buenos Aires insieme con 1.300 bambini! C'era un'opera per bambini. Era la storia di un mostro che andava sulla luna e tutti questi bambini ebbero per l'occasione un pacchetto di caramelle e un giocattolo gratuitamente! Fu tutto a spese dell'associazione.

Il Circolo Campano invece l'ho fondato negli anni '80; ma contemporaneamente facevo anche parte del direttivo del Circolo Gardel, il famoso cantante argentino inventore del tango.

Per questo motivo c'è ancora una specie di contaminazione tra il Circolo napoletano e la Fondazione gardeliana; noi napoletani siamo tutti cantanti, sappiamo tutti cantare bene o male.

La prima volta che sono tornato in Italia, era il '66. Sono andato a trovare un mio amico a Napoli che aveva una bellissima gioielleria. Siamo andati a passeggiare a Via Caracciolo e ci siamo messi a parlare. Lui mi chiese: «Che hai fatto tanti anni in Argentina?»; io risposi: «Eh, ho aperto un ristorante de categoria, c'ho la casa, la macchina… ho costituito diverse associazioni di compaesani». E lui di rimando: «Non hai fatto molto… eh»; e allora io ci rimasi male e dissi: «Come? Io sto bene, guadagno benino, c'ho il ristorante de categoria… gli amici dell'associazione, facciamo cultura». Lui rispose serio: « Perché non fai una cosa, rimanitene con me a Napoli per tre, quattro mesi, perché io ho bisogno di te». Lui sapeva che ero un grande venditore. «Resti con me e poi tu se ti conviene ritorni in Argentina, vendi tutto, regali tutto e te ne vieni qua». Però io avevo due figli, uno di 9 anni e una di 5, quella che ho perso; e mia moglie non voleva venire e nello stesso tempo io avevo anche un negozio che andava benissimo. Erano altri tempi, nel '66 l'Argentina era ancora uno dei migliori paesi in cui vivere.

«E così non ascoltai più il mio amico ed eccomi, sono ancora qua! L'Argentina è la mia terra di adozione, non potrei tornare in maniera sbrigativa in Italia».

L'idea di tornare definitivamente è svanita subito, anche se quasi tutti gli anni torno qualche mese in Italia; ma come turista.

Quando torno vado sempre a casa di mia sorella, lì a Castel Volturno.

Ormai io ho 76 anni, ma prima di morire voglio vedere realizzato un mio sogno: voglio costruire la casa della Federazione dei Campani in Argentina. La terra potrei ottenerla gratis, con il permesso della Regione di Buenos Aires.

Ci sarebbero poi più di 40 associazioni campane nella regione pronte ad aderire, ognuna con il nome del paese di provenienza: Casano Irpino, Montemaranese, San Gregorio Magno, Avellino eccetera. Questo è il mio nuovo sogno. E ci sto lavorando.